



in address
2019

INDICE

Raffaele, un autentico riformista di <i>Brunetto Boco</i>	3
Vanni: coraggio, visione e modernità di <i>Carmelo Barbagallo</i>	5
Indiscutibile costruttore del sindacato moderno di <i>Giorgio Benvenuto</i>	7
Un padre politico di <i>Luca Visentini</i>	9
Raffaele Vanni è tra noi, per noi di <i>Paolo Andreani</i>	11
Stimato da tutti, mi insegnò il mestiere di <i>Marco Marroni</i>	14
Per una società aperta e pluralista di <i>Antonio Vargiu</i>	17
Una vita per la Partecipazione di <i>Giovanni Gazzo</i>	18
Maestro, combattente per una società più giusta di <i>Giannantonio Pezzetta</i>	21

Credits

Vignette

Mapa Comunicazione srls

Disegnatore: Giampiero Wallnöfer

Foto

Archivi UILTuCS, Uil, Cese, Rai



Raffaele, un autentico riformista

Brunetto Boco, segretario generale UILTuCS

Ci ha lasciato Raffaele Vanni, sindacalista che ha saputo dare voce e ruolo ad un sindacato nuovo, autonomo e partecipativo. Con la sua "verità vera", in questo modo valorizzava i fatti importanti, sarà sempre con noi. Raffaele, aveva partecipato giovanissimo alle prime lotte politiche a Roma liberata dai nazifascisti, fino a diventare segretario nazionale politico della Federazione Giovanile Repubblicana tra il 1947 e il 1949. Il 5 marzo 1950 è protagonista tra coloro che parteciparono alla Casa dell'Aviatore alla definizione dell'atto costitutivo della Unione Italiana del Lavoro. La sua identità fu subito forte nel perseguire il disegno compiuto di dare forza ad un sindacato laico e riformista. Negli anni 50 e 60 seppe distinguersi quale abile mediatore in ruoli confederali di primo piano, tanto che fu responsabile prima delle politiche organizzative e poi di quelle sindacali e previdenziali.

Con il congresso che la Uil svolse a Chianciano nell'autunno del 1969, Vanni alla guida della Confederazione, con il socialista Ruggero Ravenna e il socialdemocratico Lino Ravecca, si addentrò negli anni di piombo che prendevano corpo con la strage di Piazza Fontana nel dicembre dello stesso anno.

Nel biennio 1970-71 alla luce dell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori e della vertenza su casa, sanità e trasporti, che portò allo sciopero generale e alla caduta del Governo Rumor, Cgil, Cisl, Uil, realizzò l'intesa su incompatibilità sindacali e politiche generali, sotto la spinta dei metalmeccanici, si avvicinarono alla costituenda nuova organizzazione sindacale unitaria.

È con la sua "verità vera" che Raffaele nel marzo del 1972 con un'intervista all'Europeo, evitò che l'unità forzata tra Cgil, Cisl e Uil potesse generare "uno schieramento alternativo

pronto per essere manovrato da destra e da qualsiasi altra parte".

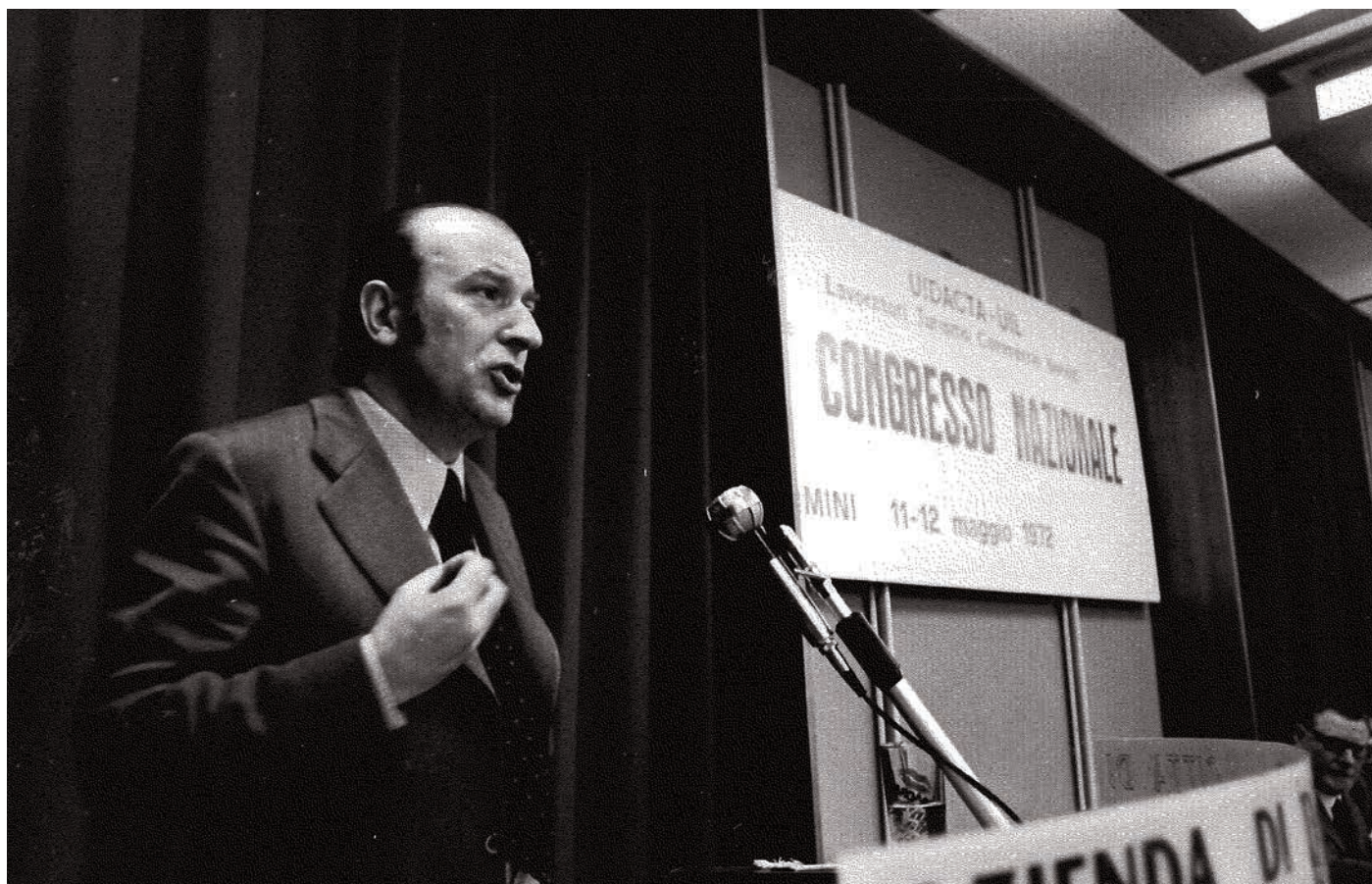
Ciò che molti interpretarono come un no all'unità di Cgil, Cisl e Uil fu un sì, ragionato e forte, ad una efficace e pragmatica soluzione di avvicinamento all'unità organica delle tre confederazioni, riuscendo ad affermare nei fatti, la lunga stagione dell'unità d'azione attraverso la Federazione Unitaria.

Raffaele Vanni ha saputo interpretare al meglio il pragmatismo mazziniano del pensiero e azione. Negli anni della sua segreteria generale della Uil tra 1971 e il 1976 riuscì a portare a sintesi il forte pluralismo che animava le componenti storiche della confederazione e, a fine anni 90, da segretario generale della UILTuCS, affermò la politica delle strutture quale modalità di gestione organizzativa e di indirizzo politico in grado di andare oltre il rispetto del tradizionale ruolo storico esercitato dal positivo dialogo tra componenti.

Tutti noi della Uil abbiamo potuto misurarci con la dimensione europeista del sindacalista che oggi onoriamo e la sua vocazione alla partecipazione in azienda come nel rapporto con la politica, rivendicando la politica dei redditi quale strumento di distribuzione della ricchezza e riduzione delle disuguaglianze.

"Non c'è dubbio". Così Raffaele dispensava certezze, che il sindacalista Vanni ha speso la sua vita alzando lo sguardo all'orizzonte, come fanno i grandi statisti, sapendo contemporaneamente dare risposte all'oggi e seminare per raccogliere domani. Se la UILTuCS nella Uil è una grande casa dove le parole si trasformano in fatti e la cultura anima la progettualità lo si deve a uomini come Raffaele Vanni. Un uomo che ha saputo coniugare diritti e doveri con giustizia e libertà, dunque un autentico riformista.





Vanni: coraggio, visione e modernità

Carmelo Barbagallo, segretario generale Uil

Il 5 marzo del 1950, Raffale Vanni c'era. Alla "Casa dell'Aviatore", a Roma, appena ventiduenne, fu tra coloro che diedero vita alla Uil.

Lo scorso mese di settembre, Raffaele ci ha lasciato. Con lui se ne è andato un pezzo di Storia del nostro Paese.

Da segretario generale della Uil negli anni Settanta, da presidente del Comitato economico e sociale della Comunità europea e da decano del Cnel, oltretutto da dirigente della UILTuCS, solo per citare alcuni degli incarichi che ha ricoperto, si è confrontato per decenni con i vertici politici ed economici dell'Italia e dell'Europa.

Con la sua lungimiranza e modernità di pensiero, ha contribuito a delineare le prospettive del ruolo e della funzione del movimento sindacale.

Negli anni Cinquanta, forti interessi internazionali e nazionali premevano perché si determinassero accorpamenti, scoraggiando l'affermazione di un terzo sindacato. Vanni, insieme al gruppo dirigente di allora, ebbe il coraggio e la determinazione di opporsi a quel disegno: la Uil doveva restare autonoma dai progetti politici, in virtù delle ragioni stesse della sua fondazione. Quei principi traevano forza dalla consapevolezza di essere depositari della cultura e dei valori laici e riformisti, su cui è sempre stata fondata l'azione sindacale della Uil. Peraltro,

quando queste idee si sono affermate, il Paese ha fatto passi avanti sulla via dello sviluppo.

Basti pensare, per non citare altro, alla politica dei redditi, di cui Vanni è stato uno dei fautori, che ha costituito la premessa per contenere l'inflazione, evitare il tracollo finanziario e consentire all'Italia di non essere messa ai margini del consesso europeo.

È sempre accaduto così, è il destino dei riformisti: proporre idee che, prima, vengono trattate con sufficienza e, poi, diventano patrimonio comune. È il caso, ad esempio, della riduzione delle tasse a lavoratori dipendenti e pensionati. Qualche anno fa, a questa nostra proposta, molti storcivano il naso. Adesso, sono tutti concordi: vedremo se finalmente troverà concreta attuazione. Un banco di prova importante sarà il confronto con il Governo. Staremo, come sempre, al merito delle decisioni. E lo faremo in nome dell'autonomia e del riformismo, principi guida della nostra azione, che consentono alla Uil di registrare una crescita costante dei propri consensi. Se saranno accolte le nostre richieste, dunque, applaudiremo e contribuiremo alla loro applicazione. Se troveremo ostacoli, non faremo sconti a nessuno.

Sarà questo il miglior modo per rendere omaggio alla memoria di Raffaele Vanni.





Indiscutibile costruttore del sindacato moderno

Giorgio Benvenuto, già segretario generale Uil

Raffaele Vanni non è stato un politico prestatato al sindacato, ma un sindacalista autentico che ha segnato con realismo ed intelligenza il cammino del movimento sindacale nel secondo dopoguerra, nella ricostruzione e poi nelle vicende dell'Italia come moderna società industriale.

Nel momento drammatico delle scissioni sindacali del 1948-1950 Vanni, con gli altri fondatori della Uil, non ha dubbi: rifiuta un possibile nascente bipolarismo sindacale che avrebbe contrapposto uno schieramento sindacale a egemonia democristiana, la Cisl aconfessionale, a quello guidato nella Cgil dalla corrente comunista. Fin dagli inizi della Uil Vanni, da segretario confederale (ha appena 22 anni), assume la responsabilità della politica contrattuale ed in tale veste contribuisce a realizzare importanti accordi interconfederali (prime prove di unità d'azione) come quelli sui licenziamenti individuali e collettivi e quello sulle commissioni interne, nonché l'importante accordo sul congelamento nel 1954 dal quale si autoesclude la Cgil. Vanni non ha mai amato la definizione di sindacato riformista, bensì quella di sindacato riformatore che riassumeva meglio non solo il senso del ruolo sindacale ma anche una sua precisa identità laica e di progresso sociale e civile. E con tale visione alla fine degli anni '50 e nei primi anni sessanta, ormai indiscusso leader della componente repubblicana, collabora efficacemente con la componente socialdemocratica del segretario generale della Uil, Italo Viglianesi.

Con l'unificazione socialista e l'emergere della discussione sul "sindacato socialista" evidentemente la situazione cambia e Vanni si caratterizza per una decisa spinta unitaria sostenuta da una altrettanto forte convinzione sull'autonomia del sindacato che lo porta ad avere convergenze e sintonie con altre aree del sociale, specie sul terreno delle incompatibilità fra incarichi politici e sindacali, a partire dalle Acli di Livio Labor che scendono decisamente in campo a favore dell'unità.

Il '68, la nuova scissione del Psi e l'autunno caldo creano nuovi problemi nella coabitazione interna alla Uil con l'avvento prima della triarchia Ruggero Ravenna-Lino Ravacca-Raffaele Vanni in rappresentanza delle tre componenti della Uil e poi con l'alleanza fra Vanni e i socialdemocratici che lo proietta alla Segreteria generale della Uil.

È il periodo nel quale, specialmente i metalmeccanici della Uil, diventano un bersaglio fino alla decisione a maggioranza semplice nel luglio del 1971 di considerare la Uilm fuori della Confederazione.

Ma anche in questi frangenti Vanni rifiuta di assecondare le sirene più estremiste all'interno della Uil e all'esterno, tanto che la Uilm guidata da me (Giorgio Benvenuto, ndr) rientra nella Confederazione ed i socialisti tornano a far parte della maggioranza.

La tenuta delle ragioni di convivenza fra le diverse espressioni della Uil per lui era una scelta irrinunciabile.

Il ruolo di Vanni in questo periodo è spesso decisivo: lo è quando, con il Paese spostatosi politicamente a destra con il Governo Andreotti-Malagodi, la Cisl entra in crisi e Vito Scalia sostenuto da buona parte della Dc tenta, fallendo, di associarsi ad un antico progetto democristiano che era quello di sancire nel sindacato una sorta di duopolio con la contrapposizione fra un sindacato “democratico” e la Cgil a dominanza comunista.

In quel momento Vanni si rifiuta di assecondare tale deriva proprio in nome di quel valore dell'autonomia del sindacato dai partiti che ha sempre sostenuto con coerenza.

La Uil contrasta la spinta antiunitaria e conservatrice appoggiando nel duro scontro in atto nella Cisl, Bruno Storti e Luigi Macario che alla fine riescono a prevalere.

È protagonista anche della tormentata e breve stagione sindacale nella quale si tenta di arrivare all'unità. In una famosa intervista all'Europeo nel 1972 sostiene che proprie verifiche sull'autonomia sindacale inducono a considerare impossibile il raggiungimento dell'unità.

Come è noto si virerà verso la Federazione Unitaria che diventerà una scelta di ripiego anche se eserciterà poi un ruolo spesso fondamentale nella vita del Paese, come nel caso della lotta al terrorismo.

Certo in quel frangente Vanni perse una occasione, perché avrebbe potuto svolgere un condizionamento in positivo nel raggiungimento di quell'unità sindacale tanto popolare fra i lavoratori.

Ma va riconosciuto anche che in quella fase, che meriterebbe un attento approfondimento storico, Vanni svolse un ruolo fin troppo generoso di “uomo nero” visto che in realtà le ragioni del fallimento del processo unitario stavano altrove: soprattutto nella volontà prevalente nella Dc (la Dc di Amintore Fanfani, di Giulio Andreotti, di Ciriaco De Mita) e in quella speculare del Pci di Enrico Berlinguer di evitare di vedere sorgere con un forte consenso

popolare un interlocutore sindacale davvero autonomo, in grado di essere protagonista delle vicende italiane senza “deleghe” e limiti da parte dei partiti.

Il prosieguo dell'impegno di Vanni dimostra come in lui ci fosse una reale identificazione nel senso più nobile del termine con l'impegno sindacale considerato davvero prioritario.

Non a caso è proprio lui, che dovette lasciare a Giorgio Benvenuto l'incarico di segretario generale nel 1976, che nel 1985, al Congresso nazionale di Firenze, ne propone la conferma.

È lui che, esaurito il mandato di presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo, chiede ed ottiene di dirigere la UILTuCS per vincolare ancora e sempre la sua esperienza di dirigente al sindacato e lo fa con la consueta abilità: la UILTuCS cresce ma al tempo stesso Vanni ha il modo di contribuire fattivamente anche da quella “trincea” al processo di rinnovamento e di rafforzamento della Uil nei difficili anni '80.

Va sottolineato come nei momenti più complessi della vita della Uil non ha fatto mai mancare la sua convinta solidarietà.

Del resto la Uil ha imboccato da tempo la strada di un sindacato che intende sperimentare nuove relazioni industriali, progetti di partecipazione assieme alla affermazione equilibrata dei diritti civili che è stata da sempre un punto fermo della azione sindacale di Raffaele Vanni e dell'anima laica di coloro che hanno animato la Uil fin dalle sue origini.

Sono stati anni di passioni, di scontri, di confronti anche duri, ma è significativo che tutto questo non ha impedito alla Uil di crescere ed affermarsi. Ed è questo un merito indubbio anche del ruolo esercitato da Raffaele Vanni, uno degli indiscutibili costruttori e protagonisti del sindacato moderno e come tale non va dimenticato.





Un padre politico

Luca Visentini, segretario generale Ces, Confederazione Europea dei Sindacati

Ho incontrato Raffaele per la prima volta nel settembre del 1989, avevo vent'anni e studiavo filosofia all'Università di Trieste, dove ero rappresentante degli studenti nel Consiglio di Ateneo. Dopo la Federazione Giovanile Repubblicana avevo iniziato a frequentare la Uil Giovani e un pomeriggio l'allora Segretario Generale della Camera Confederale del Lavoro - Uil di Trieste e della Uil del Friuli-Venezia Giulia, Gianfranco Trebbi, mi convocò nel suo ufficio.

Quando entrai, c'erano delle persone che non conoscevo sedute a semicerchio con una sedia vuota in mezzo. Trebbi mi ci fece sedere e diede la parola ad un signore distinto che fumava la pipa, che mi disse che gli avevano parlato bene di me e che voleva propormi di diventare segretario regionale della UILTuCS, dal momento che il segretario precedente era stato allontanato per malversazione. Disse che vista la mia giovane età era una scommessa sia per me che per loro, e che avevo tempo per pensarci fino alla mattina dopo. Nel dicembre dello stesso anno venivo eletto segretario regionale, alla presenza di Vanni che si complimentò per il mio discorso di investitura.

Vanni aveva un'intelligenza politica formidabile, fatta di intuito e di visione, di tattica sempre al servizio di una strategia lungimirante. Avendo vissuto tutte le fasi della politica italiana e internazionale del secondo dopoguerra, concepiva l'agire sindacale in un contesto più ampio. Ma era anche un giocatore di poker, di fatto e nel suo lavoro, che non si tirava mai indietro di fronte al gioco più azzardato. Vinceva spesso, ma sapeva anche perdere. Un amico della UILTuCS mi disse una volta che la ragione per la quale si era iscritto alla Uil negli anni '70 era stata di aver visto Vanni alla televisione quando si era dimesso da segretario generale della Uil a seguito dell'accordo Craxi - La Malfa che gli aveva fatto mancare la maggioranza: fu la dignità di quell'uomo in tv che convinse l'amico a diventare sindacalista.

Dopo quell'episodio Vanni si "ritirò" in Europa, prima all'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, poi a presiedere il Comitato Economico e Sociale Europeo. Alla fine di quella esperienza avrebbe potuto chiedere qualsiasi cosa alla Uil o semplicemente andarsene in pensione, ma lui volle ritornare nella mischia e divenne segretario generale della UILTuCS. Nei sette anni che ho passato in categoria per me è stato come un padre politico. Da lui ho imparato tutto, dalla contrattazione al rapporto con i lavoratori, dal gioco politico alle manovre interne. Ho imparato una visione del sindacato, dell'economia e della società, una visione dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

Devo a lui se poi sono diventato segretario generale della Uil nella mia regione, e soprattutto devo a lui e ai suoi insegnamenti se oggi sono alla guida della Confederazione Europea dei Sindacati. Un padre politico che condivideva le sue idee in maniera maniacale, tracciava una visione, ti sosteneva in ogni circostanza ma non faceva sconti. Coniugava il linguaggio criptico e allusivo del massone in sonno (come lui amava definirsi) con la capacità di rendere semplici i concetti più complessi; per chi come me ha una formazione filosofica e letteraria era un piacere ascoltarlo. Ho sempre avuto un'ammirazione reverenziale per Vanni, e sono riuscito a chiamarlo per nome e non per cognome solo dopo che sono andato a Bruxelles. Mi ha detto un paio di volte che in me vedeva se stesso da giovane, e il momento più bello e commovente che condivido con lui è quando è venuto, quasi novantenne, a festeggiare la mia elezione al Congresso della Ces a Parigi nel 2015: ci siamo detti che è stato il nostro successo. È rimasto lucido fino all'ultimo, la sua capacità di analisi anche dei fenomeni più recenti della politica e del sindacato era straordinaria. La Uil e tutto il movimento sindacale italiano, Europeo e mondiale hanno perso uno dei più eccezionali esponenti di sempre. Ci mancherà, Lello.





Raffaele Vanni è tra noi, per noi

Paolo Andreani, segretario generale aggiunto UILTuCS

Nell'immediato dopoguerra fu costituita, a Parigi, la Federazione sindacale mondiale (Fsm) che raccoglieva ogni forma di associazione sindacale dei lavoratori.

In Italia, l'unità sindacale, praticata a seguito del patto di Roma del 1944, realizzava nella Cgil unitaria il pluralismo delle diverse correnti politiche e tradizioni culturali a difesa del mondo del lavoro.

La formula unitaria consentiva al sindacato italiano di svolgere un ruolo importante tanto sul piano contrattuale quanto su quello parlamentare, tuttavia a più riprese entrò in crisi il rapporto politico con i Governi in ragione delle scelte di politica economica e sociale dagli stessi praticate. A Londra del dicembre del 1949, convocata dai sindacati inglesi ed americani, prese vita la Confederazione Internazionale Sindacati Liberi (Cisl Internazionale).

Ciò nel contesto iniziale della guerra fredda, a seguito dei contrasti sorti sul piano Marshall e della scissione dalla Federazione sindacale mondiale (Fsm). Alla riunione parteciparono tutte le formazioni sindacali italiane che ne riceverono invito, ed in particolare il movimento cattolico di Pastore, Parri, Comini, Viglianesi, Bulleri e Dalla Chiesa. La riunione di Londra per certi versi rappresentò "sul piano sociale" l'inizio della contrapposizione tra Stati Uniti e Russia tanto che prese corpo la "solidarietà" mondiale per il finanziamento delle nuove organizzazioni che si costituivano nei vari Paesi Europei.

A seguito di tali eventi, in seno alla Fil, nata nel giugno del '49 per iniziativa dei repubblicani e dei socialisti usciti dalla Cgil, si aprì un aspro dibattito sulla collocazione di campo della stessa federazione.

Parri chiese a Raffaele Vanni di aderire alla Fil, avendo partecipato al referendum che i lavoratori repubblicani indirono per uscire dalla Cgil unitaria escludendo ogni accordo con il movimento cattolico.

Mentre gli americani caldeggiavano la fusione della Fil nella Libera Cgil per contrapporre un unico sindacato moderato

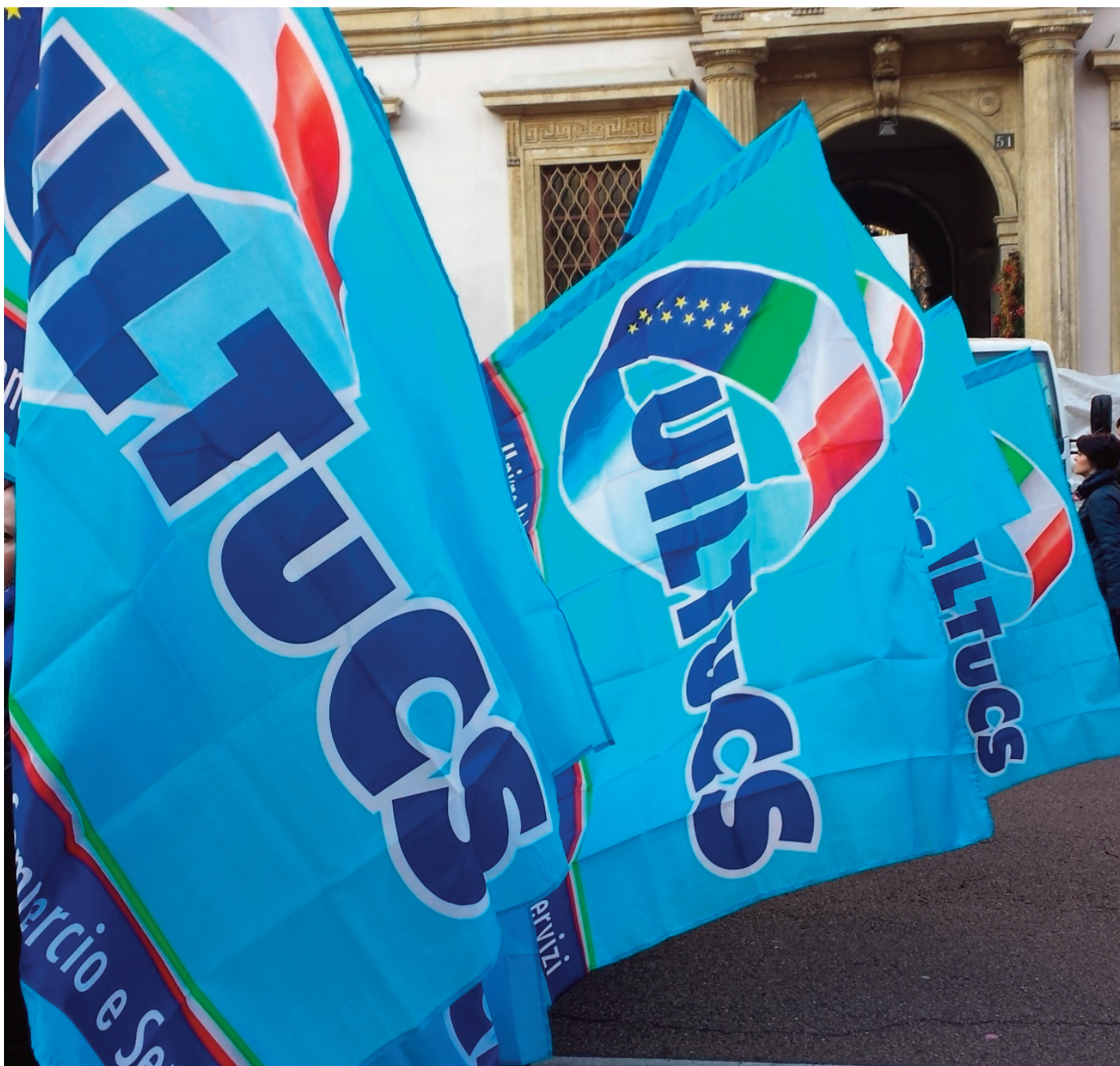
alla Cgil, la Fil si spaccò nella riunione del direttivo nazionale.

Tutte le strutture che rifiutarono l'adesione alla LCgil (che dal 30 aprile 1950 assunse il nome di Cisl), si dichiararono autonomi al pari degli stessi movimenti di Viglianesi, Bulleri e Dalla Chiesa e del giornale di Lavoro Italiano di Fontanelli che nel frattempo dalla Cgil erano confluiti nella Fil. Il 5 marzo 1950 in 253 si ritrovarono nella Casa dell'Aviatore a Roma per dare vita alla Uil.

La proposta del nome avanzata da Arturo Chiari del Psu prese forza nella dichiarazione programmatica che conteneva i cinque "pilastri fondanti" del terzo sindacato italiano: indipendenza dai partiti, dai governi e dalle confessioni religiose; valorizzazione dell'autonomia delle federazioni di categoria; adozione del metodo democratico con partecipazione attiva dei lavoratori; unità d'azione con le altre due organizzazioni confederali Cgil e Cisl e intervento su tutti i problemi di politica sociale ed economica ogni volta che siano in gioco le sorti della classe lavoratrice. Tra i protagonisti di quel giorno un particolare ricordo Raffaele oltre ai già citati autonomisti lo riservava a Amedeo Sommovigo del Pri, al partigiano ed ex Presidente del Consiglio Ferruccio Parri e al senatore Luigi Carmagnola. Nel gennaio del 1952, a seguito della legittimazione contrattuale ottenuta con Confindustria e della poderosa crescita organizzativa ostacolata tanto dalla Cgil che dalla Cisl, la Uil entra a far parte della Cisl internazionale. Liberi di operare nell'ambito europeo e internazionale fu importante l'appoggio dei sindacati laburisti, che aprì alla Uil ampia operatività nelle organizzazioni internazionali del lavoro.

Relativamente al rapporto tra partiti e sindacato il 1969 fu un anno decisivo.

Il congresso delle Acli decise di porre fine al collateralismo con la Democrazia Cristiana e la stagione nella quale per le associazioni laiche si poneva il problema della scelta di



collocazione culturale e politica a seguito dei mutamenti avvenuti in seno alla chiesa, coinvolse l'intero mondo del lavoro ridefinendo il rapporto tra sindacati e partiti.

Il tema divenne centrale anche nel dibattito interno alla Uil, tanto che si affermarono un "rapporto costruttivo" tra Vanni e Livio Labor, che abbandonata la presidenza delle Acli proseguì la sua esperienza politica nel Psi e "vedute diverse" con Italo Viglianesi.

Al congresso di Venezia della Uilm, Giorgio Benvenuto ebbe la meglio su Bruno Cervi, affermando una strategia votata all'autonomia e all'unità sindacale.

Anche il congresso della Fim votò l'assoluto distacco dal collateralismo con la Dc. Nello stesso anno nel Congresso della Cisl prevalse Bruno Storti, e sul piano politico si affermò la posizione contro il collateralismo e Agostino Novella, a Livorno, con la frase: "Nessuno ha mai imparato a nuotare sulla spiaggia senza buttarsi in mare" in misura significativa segnò da segretario generale il dibattito nella Cgil.

Le ultime giornate nella calda estate del 2019 non hanno consentito a Raffaele di finire il lavoro che la Uil gli aveva chiesto per ricordare gli anni della federazione unitaria in vista della celebrazione del 70° anniversario dalla sua nascita.

Raffaele ha saputo coniugare diritti e doveri con giustizia e libertà e fino all'ultimo si è battuto per una società migliore.

"Non c'è dubbio"... faremo la politica del galleggiamento. Ecco il mare aperto, i valori a cui aggrapparsi e tanta forza che non puoi contenere quando allontani il rigurgito dell'interesse personale sposando quello collettivo e poi di porto in porto, fino a capire che sì, viaggio e meta coincidono. Le cose si possono cambiare.

"La verità vera" di Raffaele è ad un tempo una "politica" e una "risposta" che dobbiamo continuare a praticare e pretendere verso e dai nostri figli e verso e da tutti coloro che con noi intraprendono questo meraviglioso viaggio nel sociale, nel sindacato, nella Uil, tra i lavoratori.



HOTEL
ROYAL

NAPOLI



Stimato da tutti, mi insegnò il mestiere

Marco Marroni, segretario nazionale UILTuCS

Ricordo la prima volta che ascoltai la voce di Vanni. Era il primo maggio 1973 e insieme a un folto gruppo di miei compagni del liceo entravo a Piazza San Giovanni. Sentivo una voce che non conoscevo e chiesi chi fosse a parlare. Un edile del servizio d'ordine - mi sembrò una montagna - che presidiava i camion da trasporto terra schierati su via Manzoni, pronti all'occorrenza ad essere intraversati sulla strada per bloccare l'accesso alla piazza (erano altri anni, anni duri...), rispose: "E' quello della Uil, che ar'meno è romano". Ricordo solo una voce roca, leggermente stridula in qualche passaggio, non quello che disse. Del resto non ricordo nemmeno cosa dissero quel giorno Storti e Lama. La manifestazione del Primo Maggio era un'occasione festosa per ritrovarsi e se possibile prendere insieme a compagni e amici un po' di sole primaverile. I discorsi, la politica erano cosa per gli altri giorni.

Negli anni seguenti seguii le vicende della Uil e di Vanni sui giornali, alla televisione. Ovviamente, in particolare, il suo avvicendamento nella segreteria generale della Uil del 1976, che fu un fatto politico di assoluta rilevanza. E confesso che quando nel 1983 iniziai a collaborare al Centro Ricerche Economia e Lavoro (che era il servizio studi confederale della Uil) non mi chiesi dove fosse Vanni e cosa facesse.

Poi, un giorno del 1988, il presidente del Crel Piero Craveri mi chiamò nel suo ufficio e mi disse che il giorno dopo saremmo dovuti andare insieme a parlare con Vanni di un

suo progetto. Chiesi: "Quel Vanni?" Lui mi rispose di sì, e mi spiegò che dopo alcuni anni di attività all'estero era tornato in Italia come segretario generale della UILTuCS, il sindacato del commercio - mi precisò, all'epoca ne avevo bisogno - e che aveva un'idea di ricerca per noi.

C'incontrammo il giorno dopo, e in verità ero anche un po' emozionato. Vanni ci propose di fare una ricerca sull'impatto del processo di unificazione europea sul commercio, il turismo e i servizi. Accettammo. Per mesi lavorai al progetto di cui avevo avuto la direzione e nei frequenti contatti con Raffaele (da subito tollerò che lo chiamassi per nome) mi resi conto di avere davanti una personalità del tutto atipica nel panorama sindacale della Uil (e non solo della Uil): aveva una "visione". Non rimasticava un lessico stantio così diffuso nel sindacato. L'esperienza europea lo aveva arricchito evidentemente di una cognizione più ampia dei problemi, che si era installata su una personalità già portata ad approfondire e sviluppare idee non convenzionali, rivolte al futuro. Fu un'illuminazione: finalmente conoscevo nella Uil una figura, un dirigente sindacale, che non fosse affetta dal "provincialismo" e dalla miopia italiota altrove assai diffusa. Un uomo con una "visione", appunto.

Completammo la ricerca (bella, anche se non dovrei essere io a dirlo, e che Vanni decise di pubblicare come UILTuCS) e insieme a Craveri venimmo a presentarla al Congresso della UILTuCS di Sorrento del 1989. In questo modo co-

nobbi l'organizzazione sindacale che poi ha rappresentato grande parte della mia vita. Percepì subito quanto essa fosse improntata dalla personalità di Raffaele: un'organizzazione viva, curiosa, innovativa nei modi e nelle modalità di espressione. Giovane. Tanto diversa dalle altre categorie della Uil con cui avevo avuto a che fare negli anni precedenti. Fu un'illuminazione. Ragione per cui accettammo con gioia di proseguire la collaborazione negli anni successivi tra UILTuCS e Crel, che venne affidata a me, da cui derivarono frequenti contatti con Raffaele.

Quando poi nel settembre del 1993 – avevo interrotto la mia collaborazione con il Crel a luglio – in occasione di un Direttivo nazionale della UILTuCS che si svolse a Montecatini in cui feci una relazione sui meccanismi di salario variabile (a luglio c'era stato il noto accordo interconfederale che inibiva la possibilità di contrattare salario “fisso” al secondo livello) Raffaele mi propose di andare a lavorare in categoria... mi schernì, dissi che ci dovevo pensare. Bugiardo. Ero felice come un bambino! Accettai di lì a tre giorni.

Iniziarono in quel modo gli otto anni più belli ed intensi della mia vita. I quattro in cui collaborai direttamente con Raffaele nel corso del suo ultimo mandato come segretario generale della UILTuCS e i successivi quattro, entrato in segreteria nazionale, allorché lui venne eletto presidente e in cui il nostro rapporto continuò ad essere quotidiano. Anni fantastici. Per me indimenticabili. Ma soprattutto anni in cui Raffaele mi ha insegnato il mestiere. Quello che sono oggi e che sono diventato dal 1994 in poi io lo devo in gran parte agli insegnamenti che mi ha dato lui in quegli anni. Mi è stato maestro sul lavoro e non solo.

Raffaele era un signore. Non uno snob, era un signore nei modi che all'occorrenza però sapeva bene tirar fuori un carattere indomito, coraggioso. E per questo era stimato anche fuori dalla Uil. Ricordo che in un congresso in Germania a cui Vanni mi aveva fatto andare su richiesta della confederazione incontrai Bruno Trentin, all'epoca segretario generale della Cgil, che conoscevo da quando ero bambino. Mi chiese cosa facessi. Glielo dissi, gli dissi che lavoravo con Vanni. E in modo inaspettato in un uomo sempre molto schivo e parco di giudizi (almeno in pubblico) come era lui, gli udii dire: “Il caro vecchio Raffaele! Salutamelo ti prego!” Naturalmente lo feci, e Vanni gradì, cominciando poi a raccontarmi dei suoi rapporti con Trentin, e da lì dell'autunno caldo e la sua analisi della svolta che quella fase impose e impresso nel sindacato. L'ennesima graditissima lezione.

Che dire ancora? Pensando a Raffaele ancora mi commuovo. Ed è giusto che sia così. E' stato uno dei miei mentori. Posso chiudere solo con le stesse medesime parole che ho scritto sul registro delle firme posto davanti alla sua camera ardente a settembre: Grazie di tutto Raffaele.







Per una società aperta e pluralista

Antonio Vargiu, UILTuCS nazionale

L'immagine che ci rimane più impressa di lui, in questi ultimi anni, è quella della sua figura, alta e snella, con in mano il suo trolley da viaggio.

Un'immagine reale ma, nello stesso tempo, anche simbolica, significativa cioè della disponibilità - anche nell'ultimo periodo della sua vita - a mettersi a disposizione ed a recarsi in qualsiasi luogo per discutere delle idee guida e dei principi, che per lui dovevano costituire l'ossatura di ogni azione sindacale.

Il fine: costruire una società e un Paese più giusto ed equilibrato, una società aperta al contributo di tutti e pluralista, con un importante ruolo propositivo assegnato alle organizzazioni dei lavoratori.

Raffaele - a domanda - amava spiegare come lui fosse stato quello che, il 5 marzo 1950, nella mitica Casa dell'Aviatore a Roma, avesse dovuto trovare persino le sedie per i 253 padri fondatori della Uil.

In effetti la sua prima e importante carica fu quella di "segretario organizzativo" e contribuì efficacemente a varare e a mantenere a galla una barca nei mari, allora molto tempestosi, di un'Italia divisa dalle macerie del dopoguerra e tagliata a metà dalla guerra fredda tra il blocco sovietico e il mondo occidentale.

Questo, naturalmente, si rifletteva pesantemente anche nei rapporti sindacali. Fu una vera e propria impresa mantenere indipendente e propositiva la Uil tra il sindacato "classista" (Cgil) e quello "democratico" (Cisl), andando oltre e ricercando le ragioni di una futura unità sindacale nelle radici smarrite del "patto di Roma" (3 giugno '44).

Come amava sostenere: "la partecipazione, la produttività, lo sviluppo e il valore sociale dell'impresa, il disegno di società" sono i temi sui quali si è andata, nel tempo, composta la nostra "identità di organizzazione". Ma una identità che non è stata mai vista come una specie di corazza in cui chiudersi, ma come un evolversi arricchendosi di tutte le esperienze e non solo di quelle di "bottega".

La visione, e le esperienze concrete, di Raffaele, erano ampie e spaziavano dall'Italia all'Europa e viceversa.

Il "nuovo modello sociale" non era uno slogan e si confrontava con il modello anglosassone, considerato però troppo subalterno ai venti neoliberalisti e impotente a gestire socialmente la globalizzazione, per trovare invece sponde più consonanti nel "modello renano", basato su una economia sociale di mercato e sulla partecipazione del sindacato al governo delle imprese (Mitbestimmung).

Naturalmente Vanni era il primo a rendersi conto delle sconfitte subite negli ultimi anni dal movimento dei lavoratori. Il realismo però non gli faceva da velo e non gli impediva di lavorare concretamente per una ripresa di iniziativa delle forze sociali e sindacali.

La sua bussola può essere così sintetizzata: "un sindacato soggetto politicamente autonomo deve coniugare la sua azione in difesa dei diritti dei lavoratori con lo sviluppo del modello produttivo: rivendicando pari dignità in quest'opera tra capitale e lavoro".

Due ultime riflessioni. La freschezza mentale che lo portava a considerare gli ultimi fatti della cronaca politica e sociale come una conseguenza e/o una evoluzione di quello che era successo anche anni prima, insieme alla convinzione che, come dice la canzone di De Gregori, "la storia siamo noi".

E la sua nuova "ripartenza", l'umiltà cioè di ricominciare la sua attività di dirigente sindacale, dopo gli anni vissuti in confederazione come segretario generale della Uil, da una federazione allora certo non tra le più considerate, quella del terziario della distribuzione e dei servizi, la Uil-tucs.

Nello stesso tempo la grande intuizione del crescente ruolo sia sociale che produttivo che il terziario sarebbe stato destinato ad avere in una Italia che avesse ambito a collocarsi tra le più forti economie occidentali attualmente esistenti.



Una vita per la Partecipazione

Giovanni Gazzo, presidente UILTuCS Lombardia

Raffaele Vanni e la Uil sono la stessa cosa. La nostra Confederazione è stata il suo lavoro, la sua vita, il suo destino. Per la UILTuCS è stato un onore e un privilegio averlo avuto come segretario generale prima, presidente dopo, fino all'ultimo. L'impegno di salvaguardarne la memoria e di mettere a frutto la sua straordinaria esperienza, deriva dalla profonda convinzione che il suo pensiero sindacale non è affatto datato, anzi. Datati sono i contesti nei quali ha esercitato un ruolo apicale nello scenario sindacale italiano. Come datate sono le cinghie di trasmissione con i partiti storici che fino agli anni 80 hanno limitato notevolmente l'autonomia di Cgil, Cisl e Uil. E datato è il correntismo partitico all'interno della Uil, che per fortuna ci siamo lasciati alle spalle da tempo, anche grazie alla scelta coraggiosa fatta da Raffaele Vanni quando arrivò il momento di indicare il suo successore alla guida della Federazione nazionale. Da repubblicano della prima ora egli ebbe il coraggio di proporre il socialista Brunetto Boco come segretario generale della UILTuCS nazionale, rompendo il tabù correntizio che obbligava a scegliere tra gli appartenenti alla stessa corrente. A onor del vero fu aiutato dall'improvvisa rinuncia del predestinato Salvatore Caronia, ma questo non toglie, anzi aggiunge merito alla lucidità con la quale seppe decidere poco prima del sesto congresso nazionale della UILTuCS svoltosi a Roma tra il 19 e il 22 gennaio 1998. Il tempo gli ha dato ragione. Io stesso, che per un mandato congressuale fui suo vicario, pur mantenendo la segreteria generale della UILTuCS di Milano e Lombardia, compresi il significato doppiamente innovativo di quella scelta che oggi ci permette di valoriz-

zare al meglio l'intero gruppo dirigente attraverso una politica dei quadri libera da vincoli anacronistici. Il suo lascito principale riguarda la visione strategica di quella che comunemente chiamiamo politica della Partecipazione, la quale, a mio parere, non è stata e tuttora non è pienamente compresa e correttamente interpretata. Non si è compresa nel suo carattere necessariamente rivendicativo di questa visione strategica che in ultima analisi punta alla pari dignità tra capitale e lavoro. Questa, infatti, è la corretta interpretazione della Partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese -e del sindacato nel sistema generale del Paese-, che implica il raccordo coerente tra i rinnovi contrattuali e il ruolo delle confederazioni nella politica economica e sociale del Paese, nei rapporti con il Governo e le grandi organizzazioni imprenditoriali.

Una visione strategica che implica un'idea alta del lavoro umano e della funzione sindacale destinata a tutelarne la dignità, il suo essere fonte della ricchezza materiale da distribuire equamente e di significati immateriali costitutivi della coesione sociale e della convivenza civile.

Carattere rivendicativo significa necessità di contrastare a viso aperto il liberismo economico e tutte le filosofie d'impresa che vivono con fastidio un sindacato coerente con la lettera e lo spirito della Costituzione. Democrazia economica e Partecipazione per Raffaele Vanni dovevano rappresentare la "norma" e la "prassi" del quadro legislativo e dell'azione sindacale. Nella sua visione il ruolo delle confederazioni doveva essere centrale e unificante dell'intero mondo del lavoro. Le conquiste realizzate a cavallo degli anni 70 - Giusta causa e Statuto dei diritti dei lavora-

tori, in particolare - andavano in questa direzione. A maggior ragione devono andarci oggi, nel pieno di una rivoluzione continua che si incrocia con la questione ambientale e con la potente ambivalenza dell'intelligenza artificiale. Temi, che sono anche problemi e opportunità di enorme importanza, che richiedono un sindacato/sindacalismo capace di stare dentro il cambiamento, senza subirlo. Altro che il riformismo insignificante di cui tanti si sono appropriati per giustificare il ridimensionamento delle riforme vere nel campo del lavoro e dei diritti, in nome di un modello di sviluppo che promuove la concorrenza al ribasso tra le persone. Discutere con Vanni di questi temi, ascoltare i suoi ragionamenti, era un piacere e soprattutto una occasione preziosa di rielaborazione delle proprie convinzioni. E lo era alla luce della sua esperienza e della sua formazione politica, che incorporavano una robusta cultura economica, il vissuto "turbolento" dell'autunno caldo, il problematico processo unitario degli anni settanta, che allora sembrava potesse sfociare nell'unità sindacale organica. La quale non si realizzò anche in conseguenza della sua storica dichiarazione al settimanale *L'Europeo* del 2 marzo 1972, in cui affermò seccamente "l'unità sindacale oggi è impossibile". In quel momento si parlava di unità sindacale organica in tempi brevi e prestabiliti, non dell'unità d'azione che bene o male è sempre stata praticata, al netto dei dolorosi "incidenti di percorso".

Questa sua presa di posizione venne utilizzata per tentare di dimostrare che la nostra organizzazione era antiunitaria, ma in realtà Vanni ha sempre lavorato per tenere viva la prospettiva unitaria. Certo, nella Uil come nella Cisl (basti ricordare un certo Vito Scalia), e in modo diverso nella Cgil, c'erano dirigenti di primo piano che concepivano solo la contrapposizione frontale tra schieramenti politici e sindacali. Ma la Uil era nata ed esiste proprio per impedire questo dualismo, come nonostante tutto il presente dimostra. Negli anni in cui Vanni fu segretario generale, anche prima e subito dopo, essere dirigenti, rappresentanti sindacali e iscritti Uil non era affatto facile. La sua visione strategica andava ben oltre l'alternativa secca tra unità organica o rottura irreversibile. Era troppo intelligente per non capire che l'unità sindacale, al di là delle modalità e dei momenti storici più o meno favorevoli, era ed è necessaria. Lo ha dimostrato continuando a lavorare per rafforzare le ragioni dello stare e dall'agire insieme. Che poi è la condizione che oggi permette a Cgil, Cisl e Uil di essere "il" Sindacato italiano che fa gli accordi su rappresentanza e rappresentatività con le principali controparti, di presentare "una" piattaforma unitaria a governi diversi, a riprova della sua preziosa e rafforzata autonomia, incardinata su contenuti generali condivisi. Se tutto questo è ancora possibile lo si deve ai leader sindacali lungimiranti di allora, tra i quali il nostro Raffaele Vanni, Luciano Lama e Bruno Storti. Oggi il sindacato italiano, che per me è la sintesi unitaria di Cgil, Cisl e Uil, vive di quella importante eredità, sopravvissuta anche a clamorose rotture, come quella consumatasi attorno al depotenziamento della "scala mobile" imposto dal Governo Craxi con il "decreto di San Valentino" del 14 febbraio 1984. Rotture e accordi separati ce ne sono stati anche dopo e negli anni recenti, mai però dichiarate e vissute come insanabili e irreversibili. Ogni volta ci si chiedeva come mai si era giunti a tanto, di chi era la responsabilità, e subito dopo iniziava il lavoro di ricucitura



unitaria che permette al sindacato confederale di pesare di più nella società italiana attraverso la rappresentanza generale degli interessi dei lavoratori.

Condizione confermata dall'assemblea delle delegate e dei delegati di Cgil, Cisl e Uil del 9 ottobre al Forum di Assago attorno a una piattaforma ricca di contenuti economici e sociali non solo per i lavoratori e i pensionati ma per il risanamento e il rilancio del Paese.

Raffaele Vanni ha sempre lavorato per far crescere un sindacato in grado di accettare le grandi sfide. Questa è la mia profonda convinzione, senza nulla concedere al sentimento che si prova verso una persona cara che non c'è più fisicamente ma continua a vivere nei nostri pensieri. Affrontare le grandi sfide del nostro tempo è semplicemente impensabile al di fuori della prospettiva unitaria. Semmai il limite, di cui anch'egli a mio parere è stato partecipe e di cui al presente anche noi siamo responsabili, riguarda l'interpretazione riduttiva del riformismo. Nasce da queste valutazioni la convinzione che la sua idea di sindacato e di sindacalismo sia valida anche nel nostro turbolento pre-



sente. Spetta a chi prosegue il cammino valorizzare il suo pensiero. Noi siamo “il” sindacato italiano che per storia, cultura, rappresentanza e rappresentatività unitaria si identifica nella ragione di fondo dello stare insieme di Cgil, Cisl, Uil. La contrapposizione ideologica non si giustifica più. C’è sempre chi la vuole e la rilancia a livello politico, ma un sindacato maturo ed emancipato non cade più in questa trappola. Serve un sindacato che contrasti con determinazione il liberismo economico, con proposte forti ma praticabili, da sostenere anche dialetticamente. Un Sindacato che promuova e sostenga lo sviluppo sostenibile, sia dal punto di vista sia sociale che ambientale. Le idee che esprimono valori e principi fondamentali come quelle di Raffaele Vanni continueranno a vivere, meritano di essere tramandate alle future generazioni. In questa occasione non posso fare a meno di ricordare con affetto e gratitudine il predecessore di Raffaele Vanni, Giovanni Gatti, che è stato il mio primo segretario generale. Entrambi rappresentano un bel pezzo di storia del Sindacato e del Sindacalismo italiano, della Uil e della nostra UILTuCS. La quale, a riprova dell’importanza dello stare insieme, è frutto di un faticoso “processo unitario” tra due preesistenti categorie: la Uidacta e la Uilamt (1977). Insomma, l’essere uniti come organizzazione e tra organizzazioni che hanno la stessa radice, benché storie diverse, sancisce l’ir-

riducibile differenza tra il sindacalismo confederale e quello autonomo che frantuma il mondo del lavoro.

Anche per questo il nostro Raffaele Vanni va ricordato all’interno del valore più grande della memoria che ci dice da dove veniamo e dove andiamo, in cammino permanente per assolvere una funzione, quella della rappresentanza sindacale dei lavoratori, senza la quale, o indebolendo la quale, le ingiustizie, le discriminazioni e le esclusioni crescerebbero a dismisura. Il nostro è il tempo delle opinioni a ruota libera che durano poco. Le idee di fondo, come quelle che hanno caratterizzato la sua vita, sono quelle di cui c’è bisogno sempre per orientare e rappresentare al meglio gli interessi dei lavoratori, che non sono solo economici. In questo senso la visione strategica della Partecipazione è spazio da rivendicare e praticare, come “prescrive” l’articolo 41 della Costituzione quando afferma che l’“iniziativa economica privata è libera ma non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”.

Vanni ha speso la sua vita per costruire un sindacato e un sindacalismo in grado di spingere in questa direzione. Così dobbiamo fare noi e chi verrà dopo. Tutto ci possiamo permettere, tranne che sbagliare direzione.



Maestro, combattente per una società più giusta

Giannantonio Pezzetta, segretario generale Uilucs Piemonte

Raffaele Vanni mi dichiarava profonda amicizia, anche nelle lettere che di pugno mi scriveva tutti i fine anno. Io però non potevo considerarlo un amico, troppo grande l'uomo per essere solo un amico.

Vanni era un maestro, un modello, un esempio, come intellettuale, come sindacalista, come uomo.

Io non riuscii mai a chiamarlo Raffaele, per me era Vanni, colui che molto mi ha insegnato ed i suoi insegnamenti sono rimasti parti fondamentali del mio pensiero e di ciò che mi ha guidato in ormai tanti anni di pratica sindacale. Vanni per me era un padre, come i padri lasciano ai figli la loro genia, Vanni ha lasciato in me molto di suo ed io sono l'uomo che sono perché ho conosciuto e vissuto Vanni.

Le parole d'ordine riassuntive del pensiero vanniano sono: indipendenza del sindacato; sindacato soggetto politico autonomo; sindacato e suo modello di società; società più giusta; rappresentanza dei lavoratori; proposta e partecipazione; Uil laboratorio laico; superamento delle componenti; politica delle strutture.

Ma il filo rosso che unisce tutti questi concetti ed il pensiero vanniano è l'essere sindacalista, avere la voglia di restarlo per tutta la vita, rappresentare la parte debole ma nobile della società; avere l'orgoglio di essere un sindacalista e per questo esaltare la dignità del sindacato, il suo ruolo nella società, mettendolo al primo posto nella scala delle priorità in una società più giusta e più democratica. L'indipendenza del sindacato dai partiti, ma anche dal ca-

pitale, comporta non assumere da questi un modello di società, ma averne uno proprio, che per poterlo affermare, vista la sua originalità ed esclusività, non può che essere rivendicato e perseguito da un soggetto politico autonomo. Si badi bene, non è mai stata teorizzata una sorta di splendido quanto sterile isolazionismo del sindacato, bensì un attivismo nello scenario politico, fatto di confronto scontro ed alleanze, ma forte di una propria idea di una propria specifica proposta.

Per Vanni la politica non era certo da abiurare, come mi scrisse nel 2016 *“la Politica non equivale a schieramento di partito, essa è l'arte di introdurre la morale e l'ideale tra gli uomini”*.

Un sindacato inteso in questo modo e che avesse ruolo anche politico per come la politica era intesa da Vanni doveva evolversi dagli steccati delle componenti, dall'essere semplicemente la delegazione nel sociale dei partiti, per diventare appunto un soggetto sociale e politico autonomo di specifica originalità.

Nella Uil la proposta di divenire un laboratorio laico era funzionale all'idea di una Uil soggetto politico autonomo, con una sua specifica visione, che non fosse la sommatoria di tre idee portate da componenti dei partiti di riferimento e ad essi subordinate.

Ecco che il democratico confronto interno alla Uil ed il relativo compromesso politico di sintesi doveva evolversi da quello tra le componenti a quello tra le strutture.

Da qui la politica delle strutture.

Roma 2/1/2019

1)

Caro Pizzetti,

Caro Dica che con amici di Torino -

L'anno 2018, nel vicino 15 febbraio, significa per me che ho superato i famosi 90 anni della 4a età: saranno 91 anni pieni. E' tempo di qualche riflessione: sono ancora molto vivo, in questi trentacinque, da un Polito, via a tutta del Corriere ha presentato, in questi giorni VII. Il libro di ecumenismo: di resurrezione. Il punto dello scritto è certo molto si ritrova solo post-mortem, chiamato di esprimere l'azione insieme a Bartholomae e Derventio -

La resurrezione post-mortem un atto di fede proprio di religione. Ma lo so, come me non è necessariamente altro: in più modi ed in "morale" ma si può ritrovare in vi-
sibilità e si è, riflettendo,

Raffaele Vanni

Sono tornato a Bruxelles per 4 anni come Presidente del Comitato economico e sociale delle Comunità europee, salute in Torino. Politiche sociali dal panorama italiano e quello europeo.

Seconda resurrezione a Ginevra, come l'atto finale del lavoro nel consiglio di amministrazione del B.I.T., e ufficio internazionale del lavoro che regala governi, lavoratori e imprenditori di tutto il mondo. Era il tempo della guerra fredda (Bartholomae - America: era divenne parte autonoma (di lavoro) nella politica internazionale. Era concluso un solo con gli imprenditori ma con gli "stati" governi. E' venuta richiesta ogni anno e si contavano i voti rilevanti.

Potrebbe restare molto del Comitato sociale e del B.I.T., divenire parte pura e anche nelle comunità: significa un'interazione ma non in modo per la Terra.

La VIRTU' E. La domanda è importante: in fondo la storia maggiore nel 1950 lavoravano i padri della "società" per

Raffaele Vanni

Ogni uomo sa che la morte non cancella ogni segno della sua vita: il fondamento del suo valore spirituale o Dio per i credenti, ed soprattutto per i "lavoratori" erano ancora incoraggiati come convinto combattente per la legge della vita: una realtà "per" fruttare.

Non ho paura, caro Pizzetti di scrivere un pretesto testamentario: ho cercato di conformare a me stesso il segno di ogni mia azione -

in allegato



Avere un'idea di società come sindacato, significa operare per la sua affermazione ed a tal fine non può che essere concepito un sindacato di proposta e di partecipazione, partecipazione non in senso tecnico bensì in senso lato alla vita politica e sociale del Paese, ma non solo, in epoca di globalizzazione, anche sul piano internazionale a partire dall'Unione europea.

A questo proposito Vanni mi scriveva: *“Siamo formalmente nelle mani dei governi nazionali, ma in realtà siamo sottoposti alla dittatura di capitali speculativi nazionali e internazionali. La domanda che ci assilla: dove è il sindacato?”*

*Tentano di confinarci a cimelio del passato; incapaci per natura classista di interpretare il cambiamento in atto nella società sul piano economico e sociale. Ci dichiariamo forza autonoma, svincolata dal collateralismo del passato, **non possiamo vivere di mera protesta, anche se legittima, abbiamo il dovere della proposta e della partecipazione alla stessa ragion politica**”.* Amore per il sindacato, orgoglio di essere un sindacalista ed esserlo per tutta la vita rifiutando altre prestigiose opportunità, la voglia di lottare insieme alle lavoratrici ed ai lavoratori per l'affermazione di una società più giusta, questo era Vanni.

Voglio pubblicare l'ultima lettera che mi ha inviato in gennaio 2019 perché l'uomo si rappresenti da sé, so che gli avrebbe fatto piacere.

Caro Pezzetta,

caro Diecidue, cari amici di Torino.

L'anno 2019, nel vicino 15 febbraio, significa per me che ho superato i fatidici 90 anni della 4° età; saranno 91 anni pieni.

È tempo di qualche riflessione:

sono stato aiutato, in questo tentativo, da un libro di Antonio Polito, vicedirettore del Corriere della Sera, che ha presentato in questi giorni ospite della Uil. Un libro eccitante: *“Prove tecniche di resurrezioni”*. Il punto centrale dello scritto è certo interessante, non si risorge solo post-mortem.

Sono stato chiamato ad esprimere il mio parere insieme a Barbagallo, Angeletti e Benvenuto.

La resurrezione post-mortem è certamente un atto di fede proprio di più credenze religiose.

Un laico come me e lo stesso Polito, non è necessariamente ateo; si può pensare in più modi ad un “motore” dell'universo;

ma si può ritornare in vita?

La mia risposta è sì e riflettendo sono risorto almeno tre volte, dopo 27 anni da segretario della Uil nei vari livelli.

- **Sono risorto** a Bruxelles per 4 anni come presidente del Comitato economico e sociale alla Comunità europea, salendo in termini politici e sociali dal panorama italiano a quello europeo.
- **Seconda resurrezione** a Ginevra, come porta parola dei lavoratori nel Consiglio di amministrazione del Bit, è l'Ufficio internazionale del lavoro, che raccoglie governi, lavoratori e imprenditori di tutto il mondo. Era il tempo della guerra fredda Russia-America; era divenire parte autonoma (dei lavoratori) nella politica internazionale. Era duellare non solo con gli imprenditori, ma con gli stessi governi. Si veniva rieletti ogni anno



e si contavano i voti ricevuti. Potevo restare membro del Comitato sociale europeo e del Bit e divenire porta parola dei lavoratori anche nella Comunità; significava divenire funzionario internazionale, ma decisi di tornare in Italia.

- **Terza resurrezione:** la UILTuCS. La decisione aveva un preciso significato, riprendere la battaglia che avevo iniziato nel 1950 per aiutare i lavoratori italiani alla realizzazione di una società più giusta.

Ogni uomo spera che la morte non cancelli ogni segno della sua vita, il giudizio sul suo valore spetta a Dio per i credenti, ai sopravvissuti per i “laici”.

Vorrei essere ricordato come convinto combattente per il sogno della mia vita: una società più giusta.

Non ho pensato, caro Pezzetta, di scrivere un pretenzioso testamento; ho cercato di confessare a me stesso il segno di ogni mia azione.

Un abbraccio,

Raffaele Vanni

Grazie Vanni per aver accettato il confronto con me sull'idea di democrazia in una società evoluta ed in questa il ruolo del sindacato e delle altre componenti della società. Su questo avevamo delle differenze e gli approfondimenti alti svolti con te sono stati preziosi per la mia formazione. Grazie Vanni e per la prima volta consentimi di dire: grazie Raffaele; grazie di tutto, io di certo non ti dimenticherò, non potrò mai dimenticare il tuo pensiero e il tuo modo d'essere, sono parte di me.

Io come te, nel mio piccolo rispetto a te, come tu mi hai insegnato, voglio e spero d'essere un combattente per una società più giusta.

Tuo, Giannantonio Pezzetta

